

POETI ITALIANI

T. Kemeny,
un canto
alla gioia
terrestre
con fedeltà
al surrealismo

di ENZO DI MAURO

●●●Nel titolo del suo nuovo libro - **Poemetto gastronomico e altri nutrimenti** (Jaca Book, pp. 146, € 13,00) - Tomaso Kemeny (nato a Budapest, classe 1938) sembra voler indicare un'idea di compattezza a scapito della varietà dei timbri e dei registri. Ma la cifra monotematica che si intende suggerire a lettura ultimata appare più come un espediente retorico o addirittura pratico, in forma di didascalia, laddove al vero e proprio *Poemetto gastronomico* seguono quei diversi «nutrimenti» che sono, per l'autore, non meno urgenti, non meno essenziali. La poesia stessa, ovvero tutta la tradizione europea è, innanzitutto e alla lettera, il nutrimento supremo. La sapienza allegorica di Kemeny non tragga d'inganno: qui ogni cosa ha valenza concreta, appunto letterale e materiale, persino le divinità olimpiche, gli eroi del mito, i grandi poeti, gli scrittori antichi e fondativi e quelli della modernità, i musicisti amati e poi non di meno i compagni di strada e gli amici perduti e gli affetti più intimi che in corteggio attraversano, per abitarle, le pagine del volume, presenze vive e non allusive, fulgidi segnava per il futuro (se un futuro si darà e vorrà avere un senso). È straordinario vedere sbriciolarsi il muro che separa la vita e la morte e cedere, verso dopo verso, quel confine scabroso, assottigliarsi e

annullarsi la distanza
incomprensibile e sentire infine la
voce dei morti parlare ai vivi e poi
viceversa, come la più naturale tra le
umane vocazioni.

Non ci si sbaglia, credo, a leggere questo libro come una celebrazione, una festa, un teatro dei corpi, un canto alla «gioia terrestre» e anzi a «una gioia grande», tutta fisica dunque e vertiginosa e verticale, incomparabile, non a dispetto bensì in combutta con quello che resta e resiste sebbene ferito, sanguinante a causa di ciò che il poeta osserva e descrive come l'avvento di una grigia, fuliginosa manovalanza di massa votata a imporre l'imperio del banale, dell'ovvio, del brutto - che è qualcosa di non meno insidioso, e sebbene ovviamente di diversa portata, dal terrore omicida dei totalitarismi novecenteschi (ben noti, peraltro, all'ungherese Kemeny, che ne ha fatto esperienza diretta e che forse ne porta incisi i segni più di quanto egli, per nobile discrezione o per altro, non lasci trapelare). Ma della bellezza - con così tanto invocata ed evocata qui e altrove dal poeta - non vi è propriamente nostalgia. Semmai si tratterebbe di un desiderio o addirittura della memoria di un desiderio, oppure di una possibilità, di una evenienza utile a far da palo o da struttura, nell'immaginazione, alle fattezze del mondo, vale a dire (per Kemeny) della poesia stessa. O piuttosto: la bellezza, come nelle ragazze che passano veloci in

bicicletta, è una povera cosa, semplice e necessaria e lieve, al pari di una cadenza, di una piegatura popolare, da canzonetta («mi sento l'unico a vivere ancora la vita in bellezza», *A Giacomo Leopardi*).

Della sua eminente e ormai lunga vicenda poetica - Kemeny si rivelò nel corso del formidabile decennio dei Settanta, insieme a Maurizio Cucchi, Milo De Angelis, Angelo Lumelli, Nanni Cagnone, Giuseppe Conte, Renzo Paris, Michelangelo Coviello, Angelo Maugeri Gregorio Scalise, Cesare Greppi, Giorgio

Manacorda e altri, ma oggi sappiamo, testi alla mano, che ben più antiche furono la vocazione e la pratica come dimostrano, di recente pubblicate, le *Quarantacinque poesie 1952-1961* (Nomos Edizioni, pp.86, € 14,00) - egli si è portato dietro, nell'oggi, una serie di costanti che lo distinguono, prima tra tutte quella della lezione surrealista (e anche nel *Poemetto gastronomico e altri nutrimenti* un «biglietto di cristallo» viene indirizzato a Breton, il vecchio maestro che, come per caso e se la memoria non mi inganna, Kemeny incontrò sul lungomare di Nizza). Ma tutto, in questo libro felice e sorprendente, resta illuminato dalla forza di una intimità nuova, da «un amore abbagliante come di rado la luce nei sogni» (*Vide*). La maturità è tremore e vertigine e promessa di futuro. Appunto: «non ho mai amato la vita come oggi, il primo giorno del terzo millennio» (*Incipit per il terzo millennio*).